Hannah Arendt

Noi rifugiati

A cura di Donatella Di Cesare

Einaudi 2022

Sembra che nessuno voglia sapere che la storia contemporanea

ha creato una nuova specie di esseri umani –

quelli che vengono messi nei campi di concentramento dai loro nemici

e nei campi di internamento dai loro amici

Il testo di Hannah Arendt è stato pubblicato per la prima volta

nella rivista «The Menorah Journal»,

XXXVI (gennaio 1943) n.1, pp. 69-77.

Le note a piè di pagina nel testo

sono della curatrice Donatella Di Cesare

Anzitutto non vorremmo essere definiti “rifugiati”. Fra noi ci chiamiamo piuttosto “nuovi arrivati” oppure “immigrati”. I nostri giornali sono bollettini per “americani di lingua tedesca” e, per quanto ne sappia, non esiste, né è mai esistito, un club dal cui nome risulti che i membri siano stati perseguitati da Hitler, siano cioè rifugiati.

Finora si era soliti considerare rifugiato chi era costretto a chiedere asilo o per le azioni compiute oppure per le proprie opinioni politiche. Ebbene, è vero che anche noi siamo stati costretti a chiedere asilo; ma non abbiamo commesso alcun atto reprensibile e la maggior parte di noi non si sogna neppure di avere opinioni politiche radicali. Con noi il termine “rifugiato” ha cambiato significato. Adesso i “rifugiati” sono quelli tra noi che sono stati tanto sfortunati da arrivare in un nuovo Paese privi di mezzi e hanno dovuto ricorrere all’aiuto di un comitato di rifugiati.

Prima che la guerra scoppiasse eravamo persino più insofferenti verso l’etichetta di “rifugiati”. Abbiamo fatto del nostro meglio per dimostrare agli altri popoli di non essere che semplici immigranti. Dichiaravamo di essere partiti di nostra spontanea volontà alla volta di un Paese liberamente scelto rifiutando di ammettere che la nostra situazione avesse nulla a che vedere con i «cosiddetti problemi ebraici». Si, eravamo “immigranti”, o “nuovi arrivati”, che avevano lasciato il proprio Paese o perché un bel giorno non era più opportuno restare oppure per ragioni puramente economiche. Volevamo ricostruire le nostre vite, questo era tutto. Ma per ricostruire la propria vita è necessario essere forti e ottimisti. Perciò siamo stati molto ottimisti.

Il nostro ottimismo è in effetti ammirevole, anche se siamo solo noi a dircelo. Finalmente è emersa la storia delle prove che abbiamo attraversato. Abbiamo perso la nostra dimora, vale a dire l’intimità della vita quotidiana. Abbiamo perso il nostro lavoro, cioè la fiducia di essere di qualche utilità nel mondo. Abbiamo perso la nostra lingua, ossia la naturalezza delle reazioni, la semplicità dei gesti, l’espressione spontanea dei sentimenti. Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti polacchi, mentre i nostri migliori amici sono stati assassinati nei campi di concentramento, e questo significa la lacerazione delle nostre vite private.

Ma non appena tratti in salvo - e molti di noi hanno dovuto essere salvati più volte - abbiamo cominciato una nuova vita cercando di seguire nel modo più scrupoloso tutti i saggi consigli che i nostri salvatori ci hanno prodigato. Ci hanno detto di dimenticare - e abbiamo dimenticato ben prima di quanto si potesse immaginare. Ci è stato amichevolmente ricordato che il nuovo Paese sarebbe diventato la nostra nuova patria - e dopo quattro settimane in Francia, o sei settimane in America, abbiamo dovuto far finta di essere francesi o americani. I più ottimisti tra noi giungerebbero persino ad ammettere di aver trascorso l’intera loro vita precedente in una sorta di esilio inconscio e di aver appreso solo dal loro nuovo Paese che cosa significhi davvero essere a casa. E’ vero che di tanto in tanto abbiamo mosso qualche obiezione all’invito di dimenticare la nostra passata attività; solo a malincuore rinunciamo di solito agli ideali di un tempo se è in gioco la nostra posizione sociale. Con la lingua non abbiamo tuttavia difficoltà: già dopo un solo anno gli ottimisti tra noi sono convinti di parlare l’inglese come la propria lingua materna; e dopo due anni giurano solennemente di parlare l’inglese meglio di ogni altra lingua - a stento si ricordano ancora del loro tedesco.

Per dimenticare più agevolmente preferiamo evitare ogni allusione ai campi di concentramento o di internamento di cui abbiamo fatto esperienza in quasi tutti i Paesi europei - perché questo potrebbe essere interpretato come un segno di pessimismo oppure come mancanza di fiducia nella nostra nuova patria. Per di più, fin troppe volte ci hanno lasciato intendere che nessuno ha voglia di ascoltare tutto ciò; l’inferno non è più una credenza religiosa o una fantasia, bensì qualcosa di reale, quanto lo sono le case, le pietre e gli alberi. Sembra che nessuno voglia sapere che la storia contemporanea ha creato una nuova specie di esseri umani - quelli che vengono messi nei campi di concentramento dai loro nemici e nei campi di internamento dai loro amici.

Persino tra noi non parliamo di quel passato. Abbiamo, anzi, trovato la via per governare un futuro incerto. Dato che tutti pianificano, desiderano e sperano, noi facciamo altrettanto. Ma al di là di questi comuni comportamenti umani, noi cerchiamo di illuminare il futuro in modo più scientifico. Dopo tanta cattiva sorte vogliamo un corso rettilineo a prova di bomba. Perciò ci lasciamo alle spalle la terra, con tutte le sue incertezze, e volgiamo gli occhi al cielo. Le stelle, più che i giornali, ci diranno quando Hitler sarà stato sconfitto e quando diventeremo cittadini americani[[1]](#footnote-1). Pensiamo che siano consigliere più affidabili di tutti i nostri amici; dalle stelle apprendiamo quando è opportuno andare a pranzo con i nostri benefattori e quale è il giorno più favorevole per compilare uno degli innumerevoli questionari che scandiscono la nostra vita attuale. Qualche volta non ci fidiamo neppure delle stelle, ma diamo credito solo alle linee della nostra mano o ai segni della nostra calligrafia. Cosi, anziché gli avvenimenti politici, finiamo per indagare il nostro caro sé, sebbene la psicanalisi sia un po’ fuori moda. Sono passati ormai quei tempi felici in cui le signore annoiate e i gentiluomini dell’alta società conversavano intorno agli estrosi misfatti della loro prima infanzia. Adesso non hanno più voglia di ascoltare le storie dei fantasmi; bastano già le esperienze reali a far venire la pelle d’oca. Non c’è più alcun bisogno di rendere magico il passato, perché il presente, in realtà, è già abbastanza stregato. Cosi, malgrado il nostro sincero ottimismo, ricorriamo a ogni genere di trucchi magici per scongiurare gli spiriti del futuro.

Non so quali memorie e quali pensieri alberghino di notte nei nostri sogni. Non oso interrogarmi sui particolari, perché a mia volta dovrei restare piuttosto un’ottimista. Ma talvolta immagino che almeno di notte pensiamo ai nostri morti o ricordiamo le poesie che un tempo abbiamo amato. Potrei perfino capire che i nostri amici della costa occidentale, durante il coprifuoco, possano aver avuto idee tanto bizzarre come quella di credere che noi non siamo solo “aspiranti cittadini”, ma anche, al momento, “stranieri nemici”. Alla luce del giorno finiamo per essere stranieri nemici, com’è ovvio solo “tecnicamente” - tutti i rifugiati lo sanno. Ma quando motivazioni tecniche impediscono di lasciare

la propria abitazione durante le ore notturne,

allora non diventa certo facile evitare alcune tetre speculazioni sul rapporto tra quel che è tecnico e quel che è reale.

No, qualcosa non va nel nostro ottimismo. Ci sono tra noi quegli strani ottimisti che, dopo aver tenuto un gran quantità di discorsi ottimistici, una volta rientrati a casa, o aprono il gas oppure fanno uso di un grattacielo in modo piuttosto inatteso. Sembrano dimostrare cosi che il nostro tanto declamato buon umore si basa su una pericolosa disposizione alla morte. Cresciuti nella convinzione che la vita sia il bene supremo e la morte l’orrore più grande, siamo diventati testimoni e vittime di atrocità che sono peggiori della morte, senza però essere stati in grado di scoprire un ideale più alto della vita. Cosi, sebbene la morte abbia perso ai nostri occhi il suo potere terrificante, noi non abbiamo né la voglia né la capacità di mettere a rischio la nostra vita per una causa. Anziché lottare - o pensare al modo in cui riacquistare i mezzi per lottare - i rifugiati hanno preso l’abitudine di augurare la morte ai propri amici e ai propri parenti; se qualcuno muore, noi ci immaginiamo, quasi con il sorriso sulle labbra, tutte le pene che gli sono state risparmiate. E molti

di noi finiscono per sperare a loro volta di potersi evitare un po’ di guai agendo di conseguenza.

Dal 1938, da quando Hitler ha invaso l’Austria, abbiamo visto con quale rapidità l’eloquente ottimismo possa mutarsi in muto pessimismo. Via via che il tempo passa peggiora la nostra situazione - diventiamo ancora più ottimisti e ancora più inclini al suicidio. All’epoca di Schuschnigg gli ebrei austriaci erano gente così allegra da attirarsi l’ammirazione di molti osservatori imparziali[[2]](#footnote-2). Era davvero meraviglioso notare quanto fossero profondamente convinti che nulla avrebbe potuto accadere loro. Ma quando le truppe tedesche invasero il Paese e i loro vicini non ebrei presero ad aggredire le abitazioni degli ebrei, allora gli ebrei austriaci cominciarono a suicidarsi.

A differenza di quel che avviene in altri casi di suicidio, i nostri amici non lasciano nessuna spiegazione per il loro gesto, nessuna accusa, nessuna denuncia contro un mondo che ha costretto una persona disperata a parlare e agire di buon umore sino all’ultimo giorno. Le lettere che lasciano sono documenti convenzionali, privi di significato. Perciò anche le orazioni funebri che noi teniamo dinanzi alle loro tombe ancora aperte sono brevi, imbarazzate e piene di speranza. Nessuno si preoccupa dei motivi, perché sembrano chiari a tutti.

Sto parlando qui di fatti impopolari e, a peggiorare le cose, per difendere il mio punto di vista non dispongo neppure di cifre, cioè dell’unico argomento che abbia un qualche effetto sul pubblico moderno. Persino quegli ebrei che negano infuriati l’esistenza del popolo ebraico ci danno una buona chance di sopravvivenza finché si tratta di cifre - come potrebbero altrimenti provare che solo alcuni ebrei sono criminali e che in guerra molti ebrei vengono uccisi da bravi patrioti? Grazie al loro sforzo di salvaguardare la vita statistica del popolo ebraico sappiamo che gli ebrei avevano il minor tasso di suicidi tra le nazioni civili. Sono abbastanza certa che quei dati non sono più corretti, ma non posso dimostrarlo con nuove cifre, sebbene sia in grado di farlo senz’altro attraverso nuove esperienze.

Questo potrebbe essere sufficiente per quegli spiriti scettici che non sono mai stati davvero convinti che il diametro di un cranio dia un’idea esatta del suo contenuto o che le statistiche della criminalità rivelino con esattezza il livello etico di una nazione. In ogni caso gli ebrei europei, ovunque oggi vivano, non si comportano più in accordo con le leggi della statistica. I suicidi vengono commessi non solo tra le persone prese dal panico a Berlino o a Vienna, a Bucarest o a Parigi, ma anche a New York e a Los Angeles, a Buenos Aires e a Montevideo.

Ben poco si sa invece dei suicidi nei ghetti e nei campi di concentramento. A dire il vero abbiamo pochissime notizie dalla Polonia, mentre siamo abbastanza bene informati sui campi di concentramento in Germania e in Francia.

Al campo di Gurs, per esempio, dove ho avuto l’opportunità di trascorrere qualche tempo, solo una volta ho sentito parlare di suicidio ed era la proposta di un’azione collettiva, a quanto pare una forma di protesta per infastidire i Francesi[[3]](#footnote-3). Quando alcune di

noi osservarono che eravamo state deportate li “pour crever” in ogni caso, l’umore generale si mutò di colpo in un feroce coraggio di vivere4. Era opinione comune che fosse necessario essere asociali in modo abnorme, nonché indifferenti alle circostanze generali, per aver ancora la capacità di interpretare tutto quel che era accaduto come una disgrazia personale e individuale mettendo perciò fine ai propri giorni in modo altrettanto personale e individuale. Ma non appena quelle stesse persone, tornate alla propria vita individuale, furono costrette ad affrontare problemi in apparenza individuali, si votarono ancora una volta a quel folle ottimismo, anticamera della disperazione.

Siamo i primi ebrei non religiosi a essere perseguitati - e siamo i primi a rispondere, non solo in extremis, con il suicidio. Forse hanno ragione quei filosofi che insegnano che il suicidio è la migliore e suprema garanzia della libertà umana: pur non essendo liberi

di creare le nostre vite o il mondo in cui viviamo, siamo tuttavia liberi di gettar via la vita e di abbandonare il mondo. Gli ebrei pii non possono certamente accettare questa libertà negativa, perché nel suicidio vedono l’assassinio, cioè la distruzione di quel che l’essere umano non è mai stato capace di fare, un’ingerenza nei diritti del Creatore.

1. In francese nel testo: pour crever, per crepare.

Adonai nathan ve Adonai lakach, «Il Signore ha dato e il Signore ha tolto»5. E vorrebbero aggiungere: Baruch Shem Adonai, «Benedetto sia il nome del Signore». Per loro il suicidio, come l’assassinio, è un attacco blasfemo contro tutta la creazione. Chi si uccide afferma che la vita non è degna di essere vissuta e che il mondo non è degno di accoglierlo.

Eppure, quelli tra noi che commettono suicidio non sono ribelli squilibrati che lanciano una sfida alla vita e al mondo tentando di annientare attraverso di sé l’intero universo. La loro maniera di scomparire è silenziosa e modesta. Sembrano volersi scusare per la soluzione violenta che hanno trovato ai loro problemi personali. In genere ritengono che gli avvenimenti politici non abbiano nulla a che vedere con il loro destino individuale; nella buona come nella cattiva sorte farebbero affidamento unicamente sulla propria personalità.

Oggi scoprono invece in se stessi qualche misterioso difetto che impedisce loro di destreggiarsi.

Dato che sin dalla prima infanzia si erano sentiti degni di un certo tenore sociale, si considerano perdenti se non sono in grado di mantenerlo. Il loro ottimismo non è che il vano tentativo di tenersi a galla. Dietro questa facciata di spensieratezza non fanno che lottare incessantemente contro la propria disperazione. Alla fine muoiono per una sorta di egoismo.

Se qualcuno ci salva, ci sentiamo umiliati, se qualcuno ci aiuta, ci sentiamo degradati. Ci battiamo furiosamente per avere un’esistenza privata con un destino individuale, perché abbiamo timore di diventare parte di quella miserabile schiera di

Sc*hnorrer* di cui noi, un tempo in gran parte filantropi, ci ricordiamo fin troppo bene. Come in passato non avevamo capito che il cosiddetto Schnorrer era il simbolo del destino ebraico, e non già uno Schlmiel, cosi oggi non ci sentiamo in diritto di rivendicare la solidarietà ebraica[[4]](#footnote-4).

Non riusciamo a comprendere che non ne va di noi come singoli, bensì come popolo ebraico nella sua interezza. Sono stati talvolta i nostri protettori a favorire energicamente una tale mancanza di comprensione. A questo proposito mi viene in mente il direttore di un importante ente di assistenza a Parigi che quando riceveva il biglietto da visita di un intellettuale ebreo tedesco su cui era stampato l’immancabile titolo “Dr.”, era solito esclamare a voce alta: «Herr Doktor, Herr Doktor, Herr Schnorrer, Herr Schnorrer! »7.

La conclusione che abbiamo tratto da queste sgradevoli esperienze era molto semplice. Non ci bastava più essere dottori in filosofia. E imparammo che per costruirsi una nuova vita occorreva anzitutto migliorare quella precedente. Per descrivere il nostro comportamento è stato inventato un aneddoto divertente. Un povero cane bassotto émigrè, derelitto e sconfortato, comincia a dire: «Una volta, quando ero un San Bernardo...». I nostri nuovi amici, soverchiati da tante star e tante celebrità, stentano a capire che al fondo di tutte le loro descrizioni dei passati splendori si cela una verità umana: un tempo eravamo persone di cui gli altri si preoccupavano, che gli amici amavano e che persino i padroni di casa conoscevano per la retta d’affitto pagata regolarmente. Un tempo potevamo andare a fare la spesa o viaggiare sulla metropolitana

1. In tedesco nel testo: «Signor dottore, signor dottore, signor Schnorrer, signor Schnorrer!»

senza sentirci etichettare come indesiderabili. Siamo diventati un po’ isterici da quando i giornalisti hanno cominciato a scovarci dicendoci pubblicamente che dovremmo smettere di risultare sgradevoli quando compriamo il latte e il pane. Ci chiediamo come riuscirci; siamo già maledettamente prudenti in ogni istante della nostra vita quotidiana, onde evitare che qualcuno indovini chi siamo, che razza di passaporto abbiamo, dove sono stati rilasciati i nostri certificati di nascita - e che Hitler non poteva soffrirci. Facciamo del nostro meglio per adattarci a un mondo in cui per andare a comprare alimenti occorre armarsi di un orientamento politico.

In tali circostanze il San Bernardo diventa ogni giorno più imponente. Non potrò mai dimenticare quel giovane che, mentre si attendeva da lui che accettasse un certo tipo di lavoro, sospirando disse: «Lei non sa con chi sta parlando; io ero direttore di reparto al Karstadt di Berlino». Ma c’è anche la profonda disperazione di quell’uomo di mezz’età che, dopo aver sopportato un infinito andirivieni tra diversi comitati per cercare salvezza, alla fine esclamò: «E nessuno qui sa chi sono io!» Dato che nessuno voleva trattarlo come un essere umano con la sua dignità, cominciò a mandare telegrammi a personalità di rilievo e alle sue conoscenze più importanti. Imparò presto che in questo mondo folle è più facile essere accettato come un “grande uomo” che come un essere umano.

Meno siamo liberi di decidere chi siamo, o di vivere come vogliamo, più ci sforziamo di presentare una facciata, di nascondere i fatti, di recitare una parte. Siamo stati espulsi dalla Germania perché siamo ebrei. Ma non appena abbiamo varcato faticosamente il confine francese, siamo stati trasformati in *boches [appellativo con cui erano chiamati i tedeschi dai francesi].j* Ci siamo persino sentiti dire che avremmo dovuto accettare questa etichetta, se davvero eravamo contrari alle teorie razziali di Hitler. Per sette anni abbiamo interpretato il ridicolo ruolo di quelli che tentano di essere francesi - o, per

lo meno, potenziali cittadini francesi. Eppure, all’inizio della guerra, siamo stati comunque internati come boches. Ma nel frattempo molti di noi sono diventati a tal punto leali cittadini francesi, da non osare criticare nemmeno il sia pur minimo decreto del governo francese; così abbiamo finito per dichiarare che era giusto che ci internasse. Siamo stati i primi “prisonniers volontaires” che la storia ricordi. Dopo l’invasione tedesca il governo francese non ha dovuto far altro che cambiare il nome della ditta: dopo essere stati imprigionati perché eravamo tedeschi, non siamo stati liberati perché eravamo ebrei.

E’ la stessa storia che si ripete continuamente in tutto il mondo. In Europa i nazisti hanno confiscato le nostre proprietà, ma in Brasile dobbiamo pagare il 30 per cento dei nostri averi, esattamente quanto versano i membri più fedeli del *Bund* der Auslands- deutschen [Lega dei tedeschi residenti fuori dalla Germania]. A Parigi non potevamo lasciare le nostre case dopo le otto di sera, perché eravamo ebrei, mentre a Los Angeles siamo sottoposti a restrizioni perché siamo “stranieri nemici”. La nostra identità è cambiata così di frequente che nessuno riuscirà a scoprire chi siamo davvero.

Purtroppo le cose non vanno meglio, quando abbiamo a che fare con gli ebrei. La comunità ebraica francese era assolutamente convinta che tutti gli ebrei provenienti dall’altra riva del Reno fossero, come si dice, Polaks - ovvero Ostjuden, secondo il modo in cui vengono chiamati nella comunità tedesca. Ma quegli ebrei che venivano realmente dall’Europa orientale non potevano essere d’accordo con i loro fratelli francesi e ci chiamavano Jaeckes [ebrei tedeschi, in yiddish]. I figli di costoro che odiavano gli Jaeckes - la seconda generazione nata in Francia e debitamente assimilata - condividevano per parte loro l’opinione diffusa tra gli ebrei francesi dell’alta società. Così all’interno della stessa famiglia si poteva essere chiamati Jaecke dal padre e Polak dal figlio.

Dopo lo scoppio della guerra, e la catastrofe che si è abbattuta sugli ebrei d’Europa, il semplice fatto di essere rifugiati ci ha impedito di amalgamarci alla società ebraica dei Paesi ospiti, una regola confermata solo

da poche eccezioni. Queste leggi sociali non scritte, per quanto mai pubblicamente ammesse, hanno quella grande forza che viene dal favore dell’opinione pubblica. E per le nostre vite quotidiane questa opinione tacita, con la pratica derivante, è più importante di tutte le proclamazioni ufficiali di ospitalità e di buona volontà.

L’essere umano è un animale sociale e la vita non è facile quando vengono recisi i legami sociali. Nel contesto di una società è molto più semplice mantenere i valori morali. Ben pochi individui hanno la forza di conservare la propria integrità se il loro status sociale, politico e giuridico è del tutto indefinito. Poiché ci manca il coraggio di lottare per il nostro status sociale e legale, abbiamo invece deciso, peraltro in molti, di provare a cambiare identità. E questo curioso comportamento peggiora ulteriormente le cose. La confusione in cui viviamo è in parte opera nostra.

Un giorno qualcuno scriverà la vera storia di questa emigrazione ebraica dalla Germania. E dovrà cominciare dalla descrizione di quel signor Cohn di Berlino che era sempre stato un tedesco al 150 per cento, un super- patriota tedesco. Nel 1933 quel signor Cohn trovò rifugio a Praga e ben presto diventò un convinto patriota ceco - un patriota ceco, sincero e fedele, come prima ne era stato uno tedesco. Passò del tempo e intorno al 1937 il governo ceco, che subiva già la pressione dei nazisti, cominciò a espellere i rifugiati ebrei trascurando del tutto il fatto che loro avevano invece la forte sensazione di essere potenziali cittadini cechi. Il nostro signor Cohn si trasferì allora a Vienna; per adattarsi li era necessario un fermo e inequivocabile patriottismo austriaco. L’invasione tedesca costrinse il signor Cohn a lasciare il Paese. Giunse a Parigi in un brutto momento e non ottenne mai un regolare permesso di soggiorno. Dal momento che aveva oramai acquisito una grande maestria nell’arte della pia illusione, si rifiutò di prendere sul serio delle semplici misure amministrative, convinto che avrebbe trascorso in Francia la sua vita futura. Perciò cominciò a preparare il suo inserimento nella nazione francese identificandosi con il “nostro” antenato Vercingetorige. Penso di non dovermi dilungare sulle avventure ulteriori del signor Cohn. Finché il signor Cohn non si deciderà a essere quel che realmente è, cioè un ebreo, nessuno potrà predire tutti i folli cambiamenti a cui dovrà andare ancora incontro.

Una persona che vuole liberarsi del proprio sé scopre in effetti le possibilità dell’esistenza umana che sono infinite, come infinita è la creazione. Ma il recupero di una nuova personalità è arduo - e illusorio - quanto una nuova creazione del mondo. Qualsiasi cosa facciamo, qualsiasi cosa pretendiamo di essere, non riveliamo altro che il nostro assurdo desiderio di trasformarci, ossia di non essere ebrei. Tutte le nostre attività sono volte a raggiungere questo scopo; non vogliamo essere rifugiati, perché non vogliamo essere ebrei; ci spacciamo per parlanti di lingua inglese, perché gli immigrati tedeschi degli ultimi anni sono marchiati come ebrei; non ci definiamo apolidi, perché nel mondo gli apolidi sono per la gran parte ebrei. Non siamo disposti a diventare leali Ottentotti solo per nascondere di essere ebrei. Non ci riusciamo e non possiamo riuscirci; sotto la coltre del nostro ottimismo si scorge facilmente l’inguaribile tristezza degli assimilazionisti.

Con noi di origine tedesca la parola “assimilazione” ha assunto un “profondo” significato filosofico. Non potete immaginare fino a che punto la prendiamo sul serio. Assimilazione non significava il necessario adattamento al Paese in cui ci era capitato di nascere e al popolo la cui lingua ci era capitato di parlare. In linea di massima ci adattiamo a chiunque e a qualsiasi cosa. Questo atteggiamento mi è diventato abbastanza chiaro una volta, grazie alle parole di uno dei miei compatrioti che evidentemente sapeva esprimere i propri sentimenti. Non appena arrivato in Francia fondò una di quelle società di inserimento in cui gli ebrei tedeschi si rassicuravano a vicenda di essere già francesi. Nel suo primo discorso dichiarò: «Siamo stati bravi cittadini tedeschi in Germania e perciò saremo bravi francesi in Francia». Il pubblico applaudì entusiasticamente e nessuno scoppiò a ridere; eravamo felici di aver imparato a dimostrare la nostra lealtà.

Se il patriottismo fosse un problema di routine o una questione di pratica, saremmo il popolo più patriottico del mondo. Ma torniamo al nostro signor Cohn, che certamente ha battuto ogni record. E ’lui quell’immigrato ideale che, ovunque l’abbia spinto il suo destino terribile, scoprirà e amerà subito le montagne del posto. Ma dato che il patriottismo non viene ancora considerato una questione di pratica, è difficile convincere la gente della sincerità delle nostre reiterate trasformazioni. Questo sforzo rende la nostra società così intollerante; esigiamo il pieno riconoscimento di ciascuno di noi, prescindendo dal gruppo, perché non siamo in condizione di ottenerlo dai nativi. Messi di fronte a esseri strani come noi, questi ultimi diventano sospettosi; dal loro punto di vista sarebbe comprensibile, di norma, solo la lealtà verso i nostri vecchi Paesi. Questo rende la nostra vita molto amara. Potremmo superare un tale sospetto se chiarissimo che, essendo ebrei, il nostro patriottismo aveva già nei nostri Paesi di provenienza un aspetto piuttosto singolare. E tuttavia era veramente sincero e profondamente radicato. Abbiamo scritto tomi imponenti per dimostrarlo; abbiamo pagato un’intera burocrazia per esplorarne l’antichità e spiegarlo statisticamente. Abbiamo fatto redigere erudite dissertazioni filosofiche sull’armonia prestabilita fra ebrei e francesi, ebrei e tedeschi, ebrei e ungheresi, ebrei e ... La nostra lealtà, di cui oggi così spesso si dubita, ha una lunga storia. E la storia di centocinquant’anni di ebraismo assimilato che ha compiuto un’impresa senza precedente: far sì che quegli ebrei, i quali non hanno mai smesso di esibire la propria non-ebraicità, riuscissero ciononostante a rimanere ebrei.

La confusione disperata di questi Ulissi vaganti, che a differenza del loro insigne prototipo non sanno chi sono, è riconducibile alla smania perfezionata con cui rifiutano di mantenere la propria identità. Tale smania è sorta ben prima di quest’ultimo decennio, in cui è andata emergendo la completa assurdità della nostra esistenza. Siamo come quelli che, ossessionati da un’idea fissa, non possono fare a meno di dissimulare continuamente uno stigma immaginario. Perciò ci entusiasmiamo per ogni nuova possibilità che, essendo appunto nuova, sembra in grado di compiere miracoli. Siamo affascinati da ogni nuova nazionalità proprio come lo è una donna di taglia forte deliziata da ogni nuovo abito che promette di darle il giro vita tanto desiderato. Ma quel nuovo abito le piacerà solo finché crederà alle sue qualità miracolose, mentre lo butterà via non appena scoprirà che non modifica né la sua statura né, tanto meno, il suo status.

Può forse sorprendere che, malgrado l’evidente inutilità di tutti i nostri bizzarri travestimenti, non abbiamo ancora ceduto allo sconforto.

Se è vero che gli esseri umani di rado imparano dalla storia, è altrettanto vero che potrebbero imparare dalle esperienze personali, le quali, come nel nostro caso, si ripetono incessantemente. Ma anziché scagliare contro di noi la prima pietra, ricordatevi che essere ebrei non ci conferisce in questo mondo alcuno status giuridico. Se cominciassimo a dire la verità, cioè che noi non siamo altro che ebrei, finiremmo per esporci al destino di quegli esseri umani che, non protetti da alcuna legge specifica, né da alcuna convenzione politica, non sono altro che esseri umani. A stento riesco a immaginare un atteggiamento più pericoloso, dato che viviamo effettivamente in un mondo in cui i nudi esseri umani come tali hanno smesso di esistere già da un po’. La società ha trovato nella discriminazione il grande strumento sociale di morte che permette di uccidere le persone senza spargimento di sangue; i passaporti e i certificati di nascita, talvolta persino le dichiarazioni dei redditi, anziché essere documenti amministrativi, diventano mezzi di differenziazione sociale. E’ vero che noi siamo in gran parte assoggettati agli standard sociali; se la società non ci approva perdiamo fiducia in noi stessi.

Siamo pronti - e lo siamo sempre stati - a pagare ogni prezzo pur di essere accettati dalla società. Ma è altrettanto vero che quei pochissimi tra noi che hanno tentato di farcela da soli, senza ricorrere a tutti questi trucchi e stratagemmi per inserirsi e assimilarsi, hanno pagato per i loro sforzi un prezzo sproporzionato, mettendo inoltre a repentaglio quelle poche possibilità che, in un mondo sottosopra, vengono concesse persino ai fuorilegge.

L’atteggiamento di quei pochi che, riprendendo le parole di Bernard Lazare, potrebbero essere chiamati “paria consapevoli”, non è riconducibile solo ai recenti avvenimenti, così come non lo è l’atteggiamento del nostro signor Cohn, il quale con ogni mezzo ha tentato di diventare un parvenu. Entrambi sono figli del XIX secolo che, ignorando i fuorilegge giuridici e politici, ha invece conosciuto fin troppo bene i paria sociali e la loro controparte, i parvenu. La storia ebraica moderna, che ha avuto inizio con gli ebrei di corte, ed è proseguita con gli ebrei milionari e filantropi, è incline a dimenticare quell’altra tendenza della tradizione ebraica - la tradizione di Heine, Rahel Varnhagen, Shalom Aleichem, di Bernard Lazare, Franz Kafka, o persino Charlie Chaplin. E’ la tradizione di una minoranza di ebrei che non volevano diventare dei parvenu, che preferivano la condizione del “paria consapevole”.[[5]](#footnote-5) Tutte le decantate qualità ebraiche - il “cuore ebraico”, l’umanità, lo humour, l’intelligenza disinteressata - sono qualità dei paria. Tutti i difetti ebraici - la mancanza di tatto, la stupidità politica, i complessi di inferiorità e l’avidità di denaro - sono caratteristiche dei parvenu. Ci sono sempre stati ebrei convinti che non valesse la pena barattare la propria disposizione umana e la loro naturale perspicacia della realtà con la grettezza dello spirito di casta o l’essenziale irrealtà delle transazioni finanziarie.

La storia ha imposto a entrambi lo status di fuorilegge, ai paria non meno che ai parvenu. Questi ultimi non hanno ancora accettato la grande saggezza di Balzac: «On ne parvient pas deux fois». Perciò non capiscono gli impetuosi sogni dei primi e si sentono umiliati a condividerne il destino. Quei pochi rifugiati che insistono a dire la verità, fino al punto dell’“indecenza”, ottengono in cambio della loro impopolarità un vantaggio inestimabile: la storia per loro non è più un libro chiuso e la politica non è più un privilegio dei non-ebrei. Loro sanno bene che al bando del popolo ebraico in Europa è seguito immediatamente il bando della maggior parte delle nazioni europee.

\*

I rifugiati, scacciati di terra in terra, rappresentano l’avanguardia dei loro popoli - purché mantengano la propria identità. Per la prima volta la storia ebraica non è separata da quella di tutte le altre nazioni; al contrario, è strettamente connessa. Il consesso dei popoli europei è andato in frantumi quando si è consentito che i membri più deboli venissero esclusi e perseguitati.

1. Hannah Arendt ottenne la cittadinanza americana solo l’ii dicembre 1951. Restò apolide, dunque, per diciotto anni, dopo che lo Stato nazionalsocialista le aveva tolto la cittadinanza tedesca. [↑](#footnote-ref-1)
2. Kurt Alois von Schuschnigg (Riva del Garda 1897 - Mutters, Tirolo 1977), avvocato ed esponente del partito cristiano-sociale dal 1927, diventò cancelliere il 29 luglio 1934 e, guidando il Fronte Patriottico, per cui venne chiamato Frontfiihrer, governò l’Austria in modo quasi dittatoriale fino all’11 marzo 1938, quando fallì il suo estremo tentativo di impedire l’Anschluss. Sotto l’occupazione nazista fu internato come Schutzhàftling, prigioniero politico in custodia preventiva, in diversi campi di concentramento, tra cui Dachau e Sachsenhausen. Nel dopoguerra emigrò negli Stati Uniti, da dove fece ritorno in Austria nel 1968. [↑](#footnote-ref-2)
3. Come molti altri ebrei tedeschi, nel 1933 Hannah Arendt era andata in esilio a Parigi. Lì venne arrestata come “straniera nemica” il 15 maggio 1940 e fu internata nel campo di Gurs, sui Pirenei, sino alla fine di giugno. Riuscì a evadere nel caotico periodo dell’avanzata tedesca sfuggendo così alla deportazione. [↑](#footnote-ref-3)
4. Schnorrer vuol dire questuante, scroccone. Nella letteratura yiddish ha però un’accezione ironica: designa il mendicante gentiluomo che dissimula la propria povertà, fino a prendersene gioco, e quindi, in senso più ampio, indica colui che ha l’intelligenza di trarsi d’impaccio senza darlo a vedere. Schlmiel nella grafia yiddish, come lo scrive Arendt, Schlemihl in quella tedesca, è lo sfortunato, chi si è lasciato raggirare dalla sorte; perciò vuol dire anche credulone e sciocco. Tuttavia Arendt doveva avere ben presente il famoso romanzo di Adalbert von Chamisso del 1814, dove Peter Schlemihl si fa abbindolare dal demonio e baratta l’anima per una borsa piena all’infinito di monete d’oro. Ovunque vada, di città in città, quell’uomo senza ombra, diverso dagli altri, desta timore e viene rifiutato.

   . Schlemihl adombra allora la figura dell’esule, estraneo e isolato. [↑](#footnote-ref-4)
5. Paria; forma europea del termine di origine tamil per indicare, nel contesto indiano, chi è fuori casta. Qui nel testo indica l’outsider, l’estraneo. [↑](#footnote-ref-5)